

il dibattito

Ma il Festival della missione vuole proprio pro-vocare tutti

Caro Direttore, grazie dell'opportunità che mi viene offerta per chiarire identità e finalità del Festival della missione in programma a Brescia dal 12 al 15 ottobre prossimi. Rispondendo alle osservazioni critiche di padre Gabriele Ferrari (*vedi numero scorso di Vita Trentina, pag.38*), spero di fare luce sulle reali intenzioni di questa iniziativa che il missionario saveriano ha un po' frainteso. Se, infatti, le cose stessero com'egli le ha presentate sul vostro giornale, avrebbe perfettamente ragione ad essere perplesso. Ma fortunatamente (è importante che i lettori lo sappiano!) non è così.

Padre Ferrari, infatti, mi rimprovera, imputandomi di "dimenticare che l'obiettivo del Festival (come di ogni animazione missionaria) dovrebbe essere quello di risvegliare una coscienza missionaria, che oggi appare sfuocata, e di attrarre alla missione, ad "andare" cioè effettivamente in missione, i possibili missionari, laici o preti o religiosi/e che siano".

Rispondo che il Festival nasce non perché gli istituti ("in calo di audience", com'egli accusa) abbiano sentito il bisogno di dare un generico "segnale di vita", bensì perché i missionari e le missionarie si sono resi conto (finalmente) che "l'opinione pubblica ha una considerazione positiva di loro, ma - come si legge sul sito, alla voce "Da dove nasce il Festival?" - perché il messaggio di cui sono portatori e che testimoniano con la vita - l'annuncio del Vangelo agli estremi confini - non scaldisce abbastanza le coscienze, né apre breccie nel sentire collettivo". In altre parole, l'ideale missionario

- come ci siamo detti con preoccupazione fin dalla prima riunione del Comitato scientifico del Festival - sembra non rientrare più nell'orizzonte dei giovani di oggi.

La preoccupazione essenziale che dunque muove i promotori del Festival è, al tempo stesso, culturale e vocazionale. Non nel senso di "reclutare", ovviamente, ma di sensibilizzare, *pro-vocare* tutti, in modo particolare i giovani.

Come? Con messaggi e linguaggi che possano incuriosirli e colpirli nel profondo, ben consapevoli che un Festival non è risolutivo. Ecco, quindi, la scelta di inserire nel programma "concerti, mostre, spettacoli di strada, momenti di riflessione in un clima di festa". Il risultato non mi pare proprio che sia quello che, sbrigativamente, padre Ferrari definisce, "un'edizione in salsa missionaria dei vari festival di partito", né "un programma di eventi, concerti o attrazioni da luna park". Basti dire che nell'arco di tre giorni verranno proposte una trentina di testimonianze missionarie, ben sei delle quali specificamente pensate per i giovani.

Dopo un anno e mezzo di intenso lavoro, il risultato è sotto gli occhi di tutti (basta consultare www.festivaldellamissione.it) e credo si possa onestamente riconoscere lo sforzo di coniugare contenuti solidi con le dimensioni artistiche, musicali ecc. In ogni caso, invito fin da subito padre Gabriele e chiunque avesse dei dubbi in merito, a fare un salto a Brescia nei giorni del Festival. Non c'è miglior smentita possibile che toccare con mano.

Gerolamo Fazzini

direttore Festival della Missione

in dialogo con Pier

scrivere a pier@vitatrentina.it

La scuola e la rivoluzione digitale



di
Piergiorgio
Cattani

Sono una maestra elementare. Mi occupo, tra l'altro, dell'innovazione tecnologica nell'istituto dove insegno. Stiamo sperimentando alcuni percorsi in linea con il PNSD 2015 (Piano Nazionale Scuola Digitale) per l'acquisizione delle competenze digitali nelle scuole di ogni ordine e grado. Stiamo facendo un grande sforzo per il rinnovamento e il cambiamento delle metodologie, delle strategie, delle tecniche di insegnamento, ma pure del complessivo approccio pedagogico che scaturisce dall'impatto con le nuove tecnologie. Il compito della scuola del 21.mo secolo è quello di formare alunni consapevoli delle potenzialità e dei rischi della rivoluzione digitale. Spesso però questi docenti vengono visti con molto scetticismo, come se seguissero soltanto una moda. Era preferibile forse la maestrina dalla penna rossa? Carissimo Piergiorgio, potresti fare a meno delle tecnologie? Dubito proprio. E allora perché dovremo farne a meno nella scuola?

Maura

Sono contento di poter rispondere a questa domanda proprio a ridosso dell'inizio del nuovo anno scolastico. E' anche bello riflettere non solo su un presente costellato dagli innumerevoli problemi connessi alla scuola, ma sul futuro, sulle nuove progettualità. Ovviamente le tecnologie digitali rivestono un'importanza centrale in questo ambito. Non si tratta però soltanto di un cambiamento che riguarda "tecniche" di apprendimento, ma di una vera e propria "rivoluzione" generale del nostro modo di insegnare, di imparare, di relazionarci con gli altri... insomma del nostro stare al mondo. Quindi la domanda non verte sul "se" formare i ragazzi all'utilizzo delle nuove tecnologie, ma sul "come" compiere quest'attività di formazione.

Quando scrivo su questi temi sento sempre il dovere di citare il pensiero e la ricerca di una sociologa americana, Sherry Turkle, che si occupa da più di 30 anni del nostro rapporto con la rivoluzione digitale e sul suo impatto in ogni ambito della vita individuale e sociale. Turkle insegnava al MIT di Boston, il tempio dell'innovazione e delle istanze più avanzate di sperimentazione. Ebbene, questa studiosa è molto scettica sul fatto che la tecnologia consenta un salto in avanti per la didattica e per l'educazione dei ragazzi.

Certamente, come dicevi tu, non possiamo "fare a meno" delle tecnologie, come non possiamo "uscire" da un mondo ormai globalizzato. Questo è il tempo in cui viviamo. Scrive Turkle: i nuovi dispositivi tecnologici "sono una realtà della vita e parte della nostra esistenza creativa. L'obiettivo è quello di utilizzarli con maggiore consapevolezza".

Detto questo non dobbiamo etichettare i docenti più interessati al tema come vittime della moda digitale, ma neppure esaltare i mirabolanti progetti (anche governativi) come

La domanda non è "se" formare i ragazzi all'utilizzo delle nuove tecnologie, ma "come"

se fossero la panacea di tutti i mali. Nel Piano del 2015, che tu citavi, si legge: "L'educazione nell'era digitale non deve porre al centro la tecnologia, ma i nuovi modelli di interazione didattica che la utilizzano". Non sono certo un esperto pedagogista e faccio fatica ad addentrarmi in un linguaggio comprensibile soltanto agli addetti ai lavori. Ho capito però che si vuole incentivare sempre di più la collaborazione attiva degli studenti che non sono più semplici recettori passivi di nozioni, ma soggetti attivi e interattivi che devono acquisire alcune competenze.

Un tempo l'obiettivo della scuola era quello di insegnare a "leggere, scrivere e far di conto". Magari anche di parlare, di sostenere una conversazione, di difendere le proprie ragioni. Oggi le "competenze" si moltiplicano. Ecco qualche esempio. I fautori più accesi della scuola digitale dicono che ormai occorre insegnare ai ragazzi come "cercare" le informazioni su Google (un oceano infinito di spunti, informazioni, possibilità sconosciuto fino a qualche anno fa) piuttosto di obbligarli a imparare a memoria una data, una nozione di geografia, un teorema di geometria. Tanto in Rete "c'è tutto". In questo modo però gli studenti saranno sempre di più "dipendenti" dal loro smartphone, dal loro tablet. Non riusciranno più a compiere da soli un ragionamento complesso.

Si dice giustamente che tutte le scuole devono essere connesse a internet con una fibra ottica. Vero, ma forse il problema che si pone oggi è l'opposto: come fare affinché gli studenti non siano "sempre" connessi, anche durante le lezioni. Perché, lo sappiamo, gli strumenti tecnologici ci distraggono terribilmente. Siamo convinti di poter fare molte cose in contemporanea (il famoso "multitasking") ma il pericolo è la mancanza di attenzione, la frammentarietà, l'incapacità di elaborare progetti che richiedono tempo. Tanto, così si crede, in Rete c'è la risposta per tutto. E arriva in pochi secondi. Non serve sforzarsi troppo. Ma questa è un'illusione. Si dice che bisogna creare "ambienti di apprendimento innovativi" con lavagne elettroniche, canali interattivi, modelli didattici capaci di superare la famigerata "lezione frontale". Alla fine però conta la presenza fisica in un'aula che sia luogo di incontro tra parole, gesti, emozioni, maestri e compagni di scuola. Tutto il resto può essere utile ma non deve sostituire la concreta relazione tra le persone.

Piergiorgio Cattani

A Lima il dono di don Bolognani

Cari amici di Vita Trentina, pace e bene. Sono mons. Adriano Tomasi e vi scrivo da Lima, Perù. Prima di tutto vi ringrazio per la vostra generosità di mandarmi, via posta, Vita Trentina che leggo sempre con sommo interesse e gioia, anche se a volte mi arriva abbastanza tardi. Potrei leggerla online, ma sono vecchio e ci trovo più gusto ad averla tra le mani e leggere pagina per pagina, e questo da più di 45 anni.

Vi scrivo per dirvi che ho letto la notizia della morte di don Mansueto Bolognani e la emotiva rassegna del "pret dei carboné" che avete pubblicato. Grazie. Volevo poi raccontarvi un gesto di carità che don Mansueto ebbe verso la mia missione, quando era parroco a san Donà dove vivevano e vivono i miei familiari. Ogni volta che tornavo dal Perù e andavo a trovarlo, mi raccontava della sua vita e il suo ministero, ma condiveva con me anche un cruccio: aveva in una sala della canonica la offset, la taglierina ed altre macchine della sua tipografia che aveva tenuto prima in altra parrocchia, ma ora per l'età e anche perché se non si lavora forte diventa costosa... Una delle ultime volte gli dissi: "Don Mansueto, io le risolvo la sua preoccupazione definitivamente. Lei dona alla mia missione la sua tipografia, i miei frati delle Missioni mi mandano tutte le macchine e io monto la tipografia nella mia scuola peruviano-cinese Juan XXIII". Alla fine lo convinsi e mi diede le varie macchine che mi arrivarono tutte in buone condizioni e qui gli esperti mi dicevano che erano di qualità. Ricordo ancora che il suo pensiero era se qui sapranno usare macchine così speciali e mi diceva che stava pensando di andare in Argentina dove aveva dei familiari e da lì venire a Lima per vedere le installazioni e, se necessario, rimanere alcuni giorni per insegnare agli operatori. Mai poté compiere questo sogno, ma noi qui lo ricordiamo con grande riconoscenza e quando a fine luglio seppi della sua partenza andai a pregare assieme ai lavoratori che ancor oggi, dopo tanti anni, producono materiale di straordinaria qualità con la tipografia di don Mansueto, soprattutto al servizio della Chiesa e delle scuole.

Con un saluto cordiale.

+ Adriano Tomasi "Pachi"

Don Berti, maestro di vita

Leggo solo oggi il vostro articolo "Una vita per dare "conoscenza" su don Giovanni Berti, che ha festeggiato i 70 anni di sacerdozio. Le vostre parole mi hanno fatto rivivere gran parte della vita della mia famiglia. Don Giovanni è stato professore di religione di un mio fratello, Fabio, al Liceo Scientifico Leonardo da Vinci di Milano, dal 1958. Questo incontro è stato la strada attraverso cui don Berti è diventato l'amico - prete della mia famiglia (Perletti), originaria di Bergamo, a Milano dal 1951.

Io, allora, avevo 14 anni e lo vedevo spesso a casa nostra; all'inizio si incontrava lì con un gruppo di suoi studenti, compagni di scuola di mio fratello. Spesso si fermava, dopo l'incontro, a cena. E così, via via, ci è stato sempre vicino nei momenti di gioia e di dolore. Io ero adolescente e tra me e lui non mancavano vivaci discussioni, che poi sono diventate, io, adulta e insegnante di lettere alle scuole medie, importanti confronti. L'ho fatto felice quando mi sono fidanzata e poi sposata con Renato Zucali, figlio del dottor Arturo, di Romano.

Era contento di vedermi "innamorata" sempre di più della sua Val di Non. Mi diceva spesso di aiutare i miei tre figli a cogliere in profondo le tradizioni dei nonni, dei bisnonni..., di aiutarli a sentire in sé le radici di quelli che li avevano preceduti. Spero che le mie parole, attraverso il vostro

giornale, gli giungano per fargli sentire il mio affetto profondo, la mia stima e la mia riconoscenza per il bene che ha fatto a me e a tutta la mia famiglia.

Stefania Zucali Perletti

Come educiamo all'affettività?

Prendo spunto dai tragici fatti di cronaca che questa estate hanno interessato anche il Trentino e dei giovani trentini. Al loro posto tranquillamente potevano esserci i nostri figli.

A prescindere dai meandri inesplorati e misteriosi delle nostre menti che nemmeno noi conosciamo, mi chiedo come attrezzarci a livello di micro-comunità per non rimanere soli, chiusi nei propri ambiti privati e prigionieri dei nostri fantasmi/virus mentali che spesso ci fanno soffrire e a volte possono portare a gesti estremi. Come qualcuno ha detto bene non si tratta di malattia psichica, ma di normali vissuti psicologici che possono sfuggire di mano.

La questione culturale maschio/femmina pur con i progressi fatti rimane una questione centrale. Stereotipi, modelli preconfezionati, conformisti sopravvivono in maniera visibile anche nelle nuove generazioni dei nostri paesi. Magari sono cambiate alcune caratteristiche ma rimane centrale lo schema di riferimento. Va pertanto valorizzato sempre di più il concetto che ciascuno di noi è portatore di componenti maschili e femminili.

Rispetto al tema del femminicidio è fondamentale avere consapevolezza che noi maschi dobbiamo già da bambini essere educati a conoscere e sviluppare la nostra componente femminile; in questo modo potremmo difenderci dagli schemi comportamentali del maschilismo presenti in ciascuno di noi. Anche la nostra società che consideriamo evoluta ha margini di miglioramento significativi.

Altro aspetto su cui riflettere è l'analfabetismo emotivo relazionale presente nelle nostre famiglie e comunità. L'overdose di contatti, messaggi, immagini, sovraesposizione mediatica (social) a cui abbiamo deciso di aderire rinforza il super-io, l'egocentrismo, l'orgoglio ipertrofico, profondo segno di debolezza e bassa autostima, ma al contempo non fa sconti all'analfabetismo emotivo, relazione in cui ci troviamo. Abbiamo sviluppato l'intelligenza logico razionale a scapito dell'intelligenza emotiva. Molto spesso, come insegna la filosofia orientale, la sofferenza deriva dall'attaccamento a idee, atteggiamenti, comportamenti, stili di vita, stili di dialogo con se stessi e di relazione, attaccamenti a cose, ruoli e persone. Sperimentare e vivere il non attaccamento ci permette di stare meglio con noi stessi e con gli altri. Dà a ciascuno di noi e agli altri la opportunità di essere liberi da... per essere liberi di.... Liberi dai nostri fantasmi/virus mentali e liberi di progettare la nostra vita in armonia e nel rispetto dei diritti delle altre persone, iniziando dai nostri familiari. Nei primi anni del secolo scorso nei nostri paesi si sono avviate campagne di alfabetizzazione per imparare a leggere e scrivere come strumenti base per essere cittadini. Adesso tutti sappiamo leggere e scrivere ma forse c'è bisogno di una campagna di alfabetizzazione a cui tutti possiamo partecipare (singoli, istituzioni e associazioni) per imparare a dialogare con noi stessi, per imparare l'alfabeto delle emozioni, delle relazioni, della gestione non violenta dei conflitti. Iniziamo dai bambini nelle scuole, qualcuno dirà; va benissimo, ma diciamoci che come adulti dobbiamo metterci tutti in gioco da subito (nonni compresi) perché ciò che si impara a scuola non si disimpara in famiglia, negli ambienti di vita, in politica e nella società. Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso, le persone si educano tra loro con la mediazione della